



Oggi non si studia più. È da predestinati alla sconfitta. Lo studio evoca Leopardi che perde la giovinezza, si rovina la salute e rimane solo come un cane. È Pinocchio che vende i libri per andare a vedere le marionette. È la scuola, l'adolescenza coi brufoli, la fatica, la noia, il dovere. È un'ombra che oscura il mondo, è una crepa sul muro: incrina e abbuia la nostra gaudente e affollata voglia di vivere nel presente.

Lo studio è sparito dalle nostre vite. E con lui è sparito il piacere per le cose che si fanno senza pensare a cosa servono. La cosa più incredibile è che non importa a nessuno.

PAOLA MASTROCOLA ha insegnato Lettere in un liceo scientifico.

Ha scritto commedie per ragazzi, raccolte di poesie (l'ultima è *La felicità del galleggiante*, Guanda 2010), saggi sulla letteratura italiana del Trecento e Cinquecento, romanzi (tra cui *La gallina volante*, 2000 e *Una barca nel bosco*, 2004 per Guanda; *Non so niente di te*, Einaudi 2013), romanzi-favola (tra cui *Che animale sei?*, Guanda 2005) e pamphlet sulla scuola (*La scuola raccontata al mio cane*, 2004 e *Togliamo il disturbo. Saggio sulla libertà di non studiare*, 2011 per Guanda). Ha illustrato la favola di Ernesto Ferrera *Storia di Quirina, di una talpa e di un orto in montagna* (Einaudi 2014). L'ultimo suo romanzo è *L'esercito delle cose inutili* (Einaudi 2015).



«Chi studia è sempre un ribelle.»

Uno che si mette da un'altra parte rispetto al mondo e, a suo modo, ne contrasta la corsa.

Chi studia si ferma e sta: così, si rende eversivo e contrario.

Forse, dietro, c'è sempre una scontentezza: di sé, o del mondo. Ma non è mai una fuga.

È solo una ribellione silenziosa e, oggi più che mai, invisibile.

A tutti i ribelli invisibili è dedicato questo libro.»

Una splendida pagina del libro ...

«Il treno non si ferma.

Ma siamo sicuri? Magari basterebbe far suonare l'allarme, tirare il freno. Perché non lo tiriamo? Ci è presa un'indolenza, a noi occidentali, a noi italiani. Ci lasciamo portare. Manipolare, ingannare, depistare, usare. Compriamo i prodotti che la pubblicità ci dice di comprare. Mangiamo i cibi che l'industria ci propina e la pubblicità ci dice di mangiare. Vestiamo gli abiti che vestono tutti. Facciamo i viaggi che fanno tutti, diciamo le cose che dicono tutti. Pensiamo tutti uguale: è semplice, ci facciamo dire cosa pensare e poi lo pensiamo.

Votiamo, anche, quel che dobbiamo votare. Vorrai mica non votare Tizio, così vince Caio? E giù ricatti. Non vorrai non pensarla come Francesca, non vestirti come Mario, non scrivere come Flaminio?



Vai alla pagina seguente



Ci siamo uniformati. Però ci riserviamo il diritto di non vestire uniformi. Abbiamo tutti lo stesso telefono. Ma compriamo cover diverse, selezioniamo suonerie solo nostre, e come sfondo mettiamo la foto dei bambini (solo nostri).

Non ci siamo mai sentiti così liberi e originali, e non lo siamo mai stati così poco. Non siamo liberi di fare niente, neanche di continuare a usare un telefono a ruota e non a tastiera (perché non c'è il tasto asterisco), a pressione e non touch (perché non ne fanno più), una cabina telefonica (perché le hanno tolte). Non siamo mai liberi di scegliere. Ci mostrano venti opzioni ma non è vero, di fatto c'è sempre solo l'opzione A: non siamo affatto liberi di non avere la mail, il cellulare, il computer. Se proviamo a ignorare anche solo uno di questi tre mezzi soccombiamo: perdiamo soldi, aerei, amici, coincidenze, affari.

E ribellarci?

Com'è che non viene mai in mente a nessuno? Se davvero qualcosa di tutto questo non ci piace, perché non mostriamo reazioni? Siamo rospi che si lasciano tirar pietre e stanno immobili per strategia?

Lo studio potrebbe servirci.

Potrebbe essere lo strumento giusto, il grimaldello che ci apre la porta: se oggi qualcuno volesse ribellarsi al mondo com'è diventato, se decidesse così, di colpo, di non stare più al gioco, di scendere dal treno in corsa, studiare potrebbe essere la mossa vincente. Scendere e mettersi di lato, all'ombra. Sotto un albero (metaforico, anche). Spegnerci. Ci basterebbe questo piccolissimo gesto: spegnere! Cambierebbe la vita. La gente ci chiama, ci cerca e noi abbiamo spento. Non ci trova più nessuno. Poi, quando riaccendiamo, lo diciamo chiaro:

“Scusa, mi ero rintanato. Ero sotto un albero. Studiavo”.

Scusa, studiavo!

Ma ci pensate?

Abbiamo solo un modo di cambiare le cose, mandare a stendere questo nostro universo: metterci a studiare. Secco, profondo. Vorrebbe dire far girare diversamente la vita, allungare il viaggio, rallentare le lancette. Ti vogliono tutti di qua e di là? E tu non vai. Devi fare questo e quell'altro? E tu non lo fai. Non puoi. Stai studiando. Hai bisogno di pace, solitudine, concentrazione, silenzio. Andate a quel paese, io studio. Non mi trovate? Pazienza, mi troverete poi.

Riprendersi il tempo. Proprio attraverso il gesto di stare fermi – per ore – in un luogo appartato – con un libro davanti – indulgiando – sulle parole – e senza alcuno scopo apparente e concreto. Proprio questo. Indugiare. Studiare. Universi di parole. Solo quel che ci piace e solo perché ci piace. Provando la felicità concreta e circoscritta di farlo, quel gesto pazzesco di studiare, che ha senso esattamente nell'attimo in cui si fa. Così che tutto il resto, di colpo, non esiste. Non ha più peso, né significato.

Questo sarebbe ribellarsi al mondo: fare una cosa che gli va contro, che è per sua natura contraria a tutto ciò che il mondo ti impone di fare. Ti ribelli, e spegni cellulari, computer, mail, messaggi, tivù, radio, carriere, piani finanziari, viaggi, relazioni. Spegni. Te ne vai. Tanti saluti.

Pensi.

Studi.

Allora sì che lo studio diventerebbe il gesto più rivoluzionario che possiamo compiere».